

LA «NUOVA» ENERGIA EUROPEI STRABICI

La transizione ecologica non può essere rimandata. Ma ha bisogno della tecnologia. E deve assicurare inclusione e benessere. O fallirà

Più di mezzo secolo è passato da quando i primi gruppi conservazionisti cominciarono a segnalare i rischi di degrado per l'ambiente e le risorse naturali. Dopo sessant'anni questo segnale di allarme è divenuto dottrina comune di quasi tutti gli Stati del mondo. Non per questo la cosiddetta transizione ecologica si annuncia come un pranzo di gala apparecchiato per tutti allo stesso modo, senza costi o sofferenze. I combustibili fossili, i principali imputati del problema del riscaldamento globale, assicurano da quasi tre secoli energia a basso costo per la crescita ininterrotta, seppur con velocità diverse, di tutta l'umanità.

Secondo i dati rilasciati dall'Agenzia Internazionale dell'Energia, carbone, petrolio e gas assicurano ancora più dell'80% del fabbisogno energetico mondiale (dati consuntivi 2020). Le rinnovabili pesano per il 3%. Il resto è idro, nucleare e biomasse, bruciate ancora in molti Paesi come risorsa fondamentale per il riscaldamento.

Dal Duemila a oggi, un ventennio dedicato a mille allarmi e discussioni sull'ambiente, il consumo di combustibili fossili è sceso dell'1%, mentre il valore assoluto dei consumi energetici è cresciuto del 30%. In pratica i combustibili fossili sono cresciuti in quantità di un terzo negli ultimi venti anni. Anche solo questo dato dovrebbe calmierare facili entusiasmi e far capire quanto ardua sarà la sfida della decarbonizzazione. Se nei Paesi più sviluppati si intravedono importanti segnali di inversione della tendenza, con le emissioni di CO₂ di Usa ed Europa in diminuzione, questo non è vero per le sterminate

popolazioni di Asia e Africa dove i consumi energetici sono ancora ampiamente al di sotto delle medie occidentali, fino a configurare situazioni di vera e propria povertà energetica: più di un miliardo di persone prive di elettricità. L'unico modo

per produrre quantità di energia grandi e stabili è il ricorso ai combustibili fossili, oltre al nucleare, che qui trova ancora spazio.

Miopie e scenari

Fra l'altro desta più di una perplessità questo strabismo europeo che con il 9% delle emissioni globali sembra non vedere cosa succede nel resto del mondo. Ma anche in occidente e in Italia occorre prestare la massima attenzione a come saranno distribuiti costi e vantaggi della transizione. Fino ad oggi non si può certo dire che essa abbia contribuito a ridurre le disuguaglianze e assicurare quella coesione sociale che pure dovrebbe esserne uno degli obiettivi. Anzi le misure prese, dagli enormi incentivi dati alle rinnovabili, alle tassazioni che si annunciano per finanziare il bilancio europeo, all'imposizione di una border tax sui prodotti ad alto contenuto di carbonio, implicano di fatto la crescita di una sorta di nuove imposte indirette, sotto forma di aumento dei prezzi, con effetti regressivi sulla struttura dell'imposizione fiscale.

Strano che la sinistra e la politica non se ne accorgano. Eppure i segnali arrivati dai gilet gialli francesi, insorti contro un modesto aumento del prezzo del gasolio, e il consenso ottenuto da Trump nei settori dell'economia minacciata dai cambiamenti tecnologici necessari a fronteggiare l'aumento della CO₂, dovrebbero far squillare qualche allarme.

Ancor più inquietante è la guerra tecnologica senza senso che si manifesta nelle correnti più radicali del movimento ambientalista. Dovrebbe essere facile decidere che l'efficacia di una scelta tecnologica



Peso: 36%

ca e dei relativi investimenti si misura sulla sua capacità di ridurre l'impatto dei gas climalteranti e non su quanto siano sexy le tecnologie.

Basterebbe un'analisi costi benefici fatta bene per allocare le risorse disponibili nel modo più efficiente. La stessa Ue predica il principio della neutralità tecnologica. Non importa di che colore sia il gatto purché acchiappi i topi. Affidare la transizione energetica alle sole fonti rinnovabili, pretendere che l'idrogeno sia solo verde, criminalizzare le tecnologie di sequestro della CO₂, su cui si investe in tutto il mondo, rifiutare i possibili sviluppi dell'ener-

gia nucleare per ridurre costi e rischi, vietare l'utilizzo delle biotecnologie in agricoltura serve forse a definire un'identità (minoritaria) ma non certo a colpire il bersaglio grosso. Oltretutto questo radicalismo si trova a fare i conti, come ha ben segnalato Federico Fubini, con gli effetti controproducenti di questa cultura del rifiuto. Che oggi si rivolta anche contro i nuovi impianti di fonti rinnovabili.

Per i prossimi vent'anni di questo parleremo e di questo si nutriranno buona parte delle agende europee. La strada maestra da perseguire è quella del «decoupling». Mantenere un output economico

in crescita riducendo il ricorso alle risorse naturali e all'ambiente. Un processo da cui ci si aspetta non inutili ulteriori sacrifici ma una stagione di crescita e di innovazione. E anche un po' di benessere.

**Presidente di Assoambiente*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Chicco Testa***



Impegno

Chicco Testa, già presidente di Legambiente ed Enel, ha scritto il saggio «Elogio della crescita felice. Contro l'integralismo ecologico» (Marsilio, 2020)



Peso:36%